

9

Lucinda Riley

Ally nella tempesta

Le Sette Sorelle



Traduzione di
Sara Reggiani e Leonardo Taiuti

 **GIUNTI**

Titolo originale:
The Storm Sister
Copyright © Lucinda Riley, 2015
All rights reserved

www.giunti.it

© 2016 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Piazza Virgilio 4 - 20123 Milano - Italia

Prima edizione: gennaio 2016
Quarta ristampa: marzo 2016

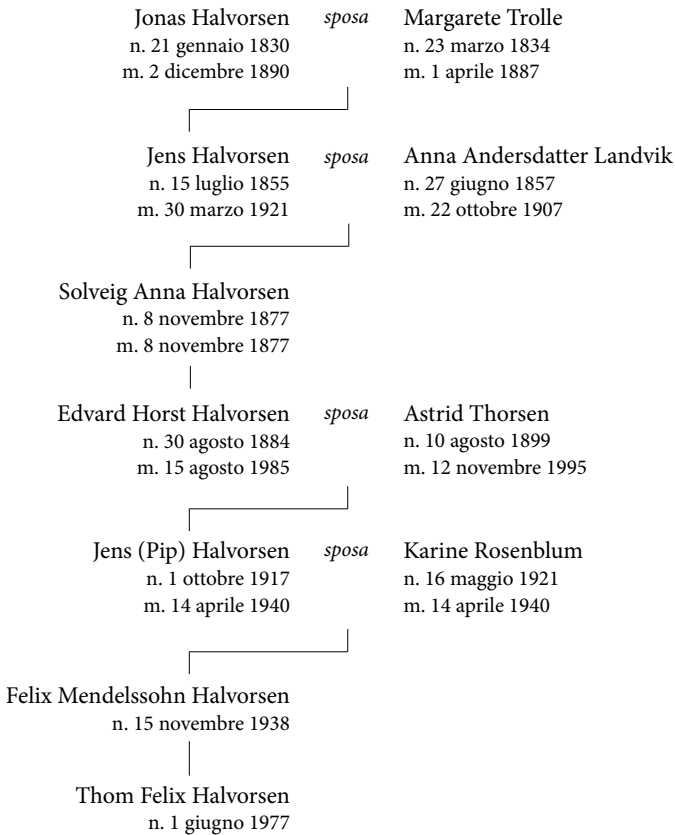
A Susan Moss, mia sorella nell'anima

*Non vorrei strisciare lungo la costa, ma inoltrarmi
in mare aperto, seguendo le stelle.*

George Eliot



Albero genealogico degli Halvorsen



Personaggi principali

Al castello di Atlantis

Pa' Salt – *padre adottivo delle sorelle (defunto)*

Marina (Ma') – *governante*

Claudia – *domestica*

Georg Hoffman – *legale di Pa' Salt*

Christian – *skipper*

Le sorelle D'Apliese

Maia

Ally (Alcyone)

Star (Asterope)

CeCe (Celaeno)

Tiggy (Taygete)

Electra

Merope (*mancante*)

Ally

Giugno 2007

“Morning Mood”



Il mare Egeo

Ricorderò sempre con esattezza dov'ero e cosa stavo facendo quando mi dissero che mio padre era morto.

Ero nuda sotto il sole, sdraiata sul ponte scoperto della *Nep-tune*, con la mano di Theo posata sulla mia pancia, come se volesse proteggerla. La spiaggia dorata sull'isola davanti a noi luccicava sotto il sole, deserta, nella sua insenatura rocciosa. L'acqua color turchese, limpida come il cristallo, si increspava appena mentre lambiva la sabbia.

Placida, senza vento, avevo pensato. Come me.

La sera prima, al tramonto, avevamo gettato l'àncora nella baia della minuscola isola greca di Macheres, poi eravamo scesi a riva portandoci dietro due borse frigo. La prima conteneva muggini e sardine appena pescati da Theo, l'altra vino e acqua. Avevo appoggiato la mia sulla sabbia, per riprendere fiato, e Theo mi aveva baciata teneramente sul naso.

«Siamo due naufraghi sulla nostra personale isola deserta» aveva annunciato, allargando le braccia per indicare quel paesaggio idilliaco. «Vado a cercare un po' di legna per il fuoco, così potremo cuocere il pesce.»

L'avevo osservato allontanarsi verso le rocce che formavano una mezzaluna intorno alla baia, fra i radi cespugli che crescevano nelle fessure. Era un velista espertissimo, e dotato di una

forza incredibile nonostante l'esile figura. Theo era minuscolo in confronto ad altri uomini con cui avevo preso parte alle gare di vela, tutti muscoli guizzanti e pettorali alla Tarzan. Una delle prime cose che avevo notato in lui era l'andatura leggermente claudicante. Mi aveva detto che una volta, da bambino, si era rotto la caviglia cadendo da un albero e che non era mai guarita perfettamente.

«Sono sempre stato destinato a una vita in mare. Quando sono in barca, nessuno si accorge che cammino male» aveva detto ridacchiando.

Avevamo cucinato il pesce e fatto l'amore sotto le stelle. La mattina successiva sarebbe stata la nostra ultima giornata insieme. E prima di decidere che dovevo assolutamente riallacciare i contatti con il mondo accendendo il cellulare – per poi scoprire che la mia vita era andata in frantumi – ero rimasta sdraiata accanto a lui, immersa in una sensazione di pace assoluta. E, come in un sogno, la mia mente aveva ripercorso la miracolosa storia fra Theo e me, che ci aveva portati fin lì, in quel luogo meraviglioso...

L'avevo visto per la prima volta un anno prima, durante la Regata Heineken, a St Maarten, nei Caraibi. L'equipaggio vincitore stava festeggiando a cena e io ero emozionata perché avevo scoperto che il loro skipper era Theo Falys-Kings: una vera celebrità nel mondo della vela. Negli ultimi cinque anni di regate aveva condotto alla vittoria più equipaggi di qualsiasi altro capitano.

«Non è come me l'ero immaginato» commentai a bassa voce rivolta a Rob Bellamy, un vecchio collega con cui avevo gareggiato con i colori della nazionale svizzera. «Sembra uno sfigato, addirittura ha gli occhialini con la montatura di corno» aggiun-

si. Lo vidi alzarsi e raggiungere un tavolo vicino. «E cammina anche in modo strano.»

«Di certo non è il rude marinaio a cui sei abituata» concordò Rob. «Ma credimi, Al, quel tizio è un vero genio. Ha una specie di sesto senso quando è in mare, e non c'è nessun altro a cui vorrei affidare la mia barca durante una tempesta.»

Più tardi, quella sera, Rob me lo presentò e notai che, mentre mi stringeva la mano, i suoi occhi verdi striati di nocciola mi scrutavano con intensità.

«Così tu sei la famosa Al D'Aplièse.»

Dietro il marcato accento inglese c'era una voce calda e sicura.

«Sì, sono io» dissi un po' imbarazzata per il complimento. «Ma se c'è uno famoso qui, quello sei tu.» Feci del mio meglio per non mostrarmi esitante di fronte al suo sguardo indagatore, ma vidi che la sua espressione si addolciva. Ridacchiò.

«Perché ridi?» chiesi.

«A essere sincero, non mi aspettavo che tu fossi così.»

«Così come?»

Theo venne distratto da un fotografo che voleva immortalare la squadra, perciò non riuscii mai a saperlo.

Dopo quell'episodio, cominciai a notarlo ai vari eventi che gravitavano intorno al mondo delle regate cui prendevamo parte. Emanava una sorta di indefinibile vitalità e aveva una risata morbida, contagiosa che, nonostante la sua riservatezza, finiva per attirare le persone. Se l'evento a cui partecipava era formale, di solito indossava pantaloni "chino" e una giacca di lino stropicciata, giusto per conformarsi all'abbigliamento richiesto dagli sponsor, ma le sue vecchie scarpe da marinaio e la chioma castana scompigliata gli conferivano sempre l'aria di uno che fosse appena sceso dalla barca.

Nelle prime occasioni in cui ci incontrammo, sembrava sempre che ci girassimo intorno. I nostri sguardi si incrociarono spesso, ma Theo non tentò mai di riallacciare la nostra primissima conversazione. Solo qualche tempo dopo, mentre il mio equipaggio festeggiava la vittoria della regata di Antigua al Lord Nelson's Ball, mi sentii toccare sulla spalla.

«Ben fatto, Al» mi disse.

«Grazie» risposi io, felice che il mio equipaggio fosse riuscito a battere il suo per un nonnulla.

«Sento parlare davvero molto bene di te in questa stagione, Al. Ti piacerebbe venire a gareggiare con noi alla regata delle Cicladi, a giugno?»

Mi era già stato offerto un posto su un'altra barca, ma non avevo ancora accettato. Theo notò la mia esitazione.

«Sei già impegnata?»

«Per il momento, sì.»

«Be', tieni il mio biglietto. Riflettici su e fammi sapere cosa decidi entro la fine della settimana. Mi piacerebbe averti a bordo.»

«Grazie.» Spazzai via in un attimo tutte le esitazioni: chi mai avrebbe rifiutato di gareggiare sulla barca dell'uomo che tutti chiamavano "il Re dei Mari"? «E comunque,» dissi mentre si stava allontanando «la sera in cui ci siamo conosciuti, cosa intendevi quando hai detto che non ti aspettavi che io fossi così?»

Rimase a guardarmi, in silenzio. «Non ti avevo mai incontrata di persona, avevo solo sentito parlare della tua abilità in mare. E, come ti ho detto, non eri la persona che mi aspettavo. Buonanotte, Al.»

Ripensai a questa nostra conversazione facendo ritorno al mio alberghetto vicino alla darsena di St John. Mentre la brezza notturna mi accarezzava, mi chiedevo come mai Theo mi af-

fascinasse tanto. I lampioni conferivano un bagliore caldo alle facciate variopinte delle case e, in lontananza, sentivo il mormorio della gente nei bar e nei caffè. Ma nient'altro mi interessava se non l'ebbrezza della vittoria e l'offerta di Theo Falys-Kings.

Appena entrata nella mia stanza accesi il portatile e gli scrissi una mail in cui accettavo la sua offerta. Prima di inviarla feci una doccia, poi la rilessi da capo. Arrossii nel rendermi conto di quanto sembrassi impaziente. Decisi di salvarla tra le bozze e di spedirla dopo un paio di giorni, poi mi sdraiai sul letto e allungai le braccia, per alleviare la tensione e l'indolenzimento dovuti alla gara.

Be', Al, mormorai tra me con un sorriso, quella sì che sarà una regata interessante.

Spedii la mail come avevo deciso di fare e Theo mi contattò immediatamente, dicendomi che era felicissimo di sapere che mi sarei unita al suo equipaggio. Qualche settimana dopo, nella baia di Naxos, mi imbarcai sulla sua *Hanse 540* per iniziare l'allenamento in vista della regata delle Cicladi. In quel momento mi resi conto di essere inspiegabilmente nervosa.

La gara non era certo impegnativa come le altre competizioni; tra i partecipanti c'erano anche tanti velisti della domenica attratti dalla prospettiva di veleggiare per otto giorni tra alcune delle isole più belle del mondo. La nostra era una delle barche con più esperienza di gara ed eravamo tra i favoriti per la vittoria finale.

Gli equipaggi di Theo erano famosi per essere composti da persone molto giovani. Il mio amico Rob Bellamy e io, entrambi trentenni, eravamo gli "anziani" della squadra. Avevo sentito dire che Theo preferiva arruolare marinai di talento a inizio carriera per non avere a bordo gente che avesse già contratto cattive abitudini. Gli altri dell'equipaggio erano ragazzi poco

più che ventenni: Guy, un inglese robusto; Tim, un australiano buontempone e Mick, un tizio mezzo tedesco e mezzo greco che conosceva le acque dell' Egeo come le sue tasche.

Anche se ero ansiosa di veleggiare con Theo, avevo cercato di non farmi prendere troppo da quell'avventura. Avevo tentato di raccogliere quante più informazioni possibile su quel mistero che era "il Re dei Mari", facendo ricerche su Internet e parlando con quelli che avevano navigato con lui.

Mi avevano riferito che era inglese e aveva studiato a Oxford, il che spiegava l'accento, anche se vari siti Internet dichiaravano che era cittadino statunitense ed era stato il capitano della squadra di vela dell'Università di Yale, con cui aveva vinto molte gare. Un mio amico aveva sentito dire che veniva da una famiglia ricca, un altro che viveva su una barca.

"Perfezionista", "maniaco del controllo", "difficile da accontentare", "lavoratore instancabile", "misogino"... questi gli altri commenti che avevo raccolto, l'ultimo dei quali da una collega velista che diceva di essere stata isolata e trattata male sulla sua barca, cosa che mi fece riflettere. Ma il commento che andava per la maggiore era: "Il miglior skipper con cui abbia mai lavorato".

Quel primo giorno a bordo cominciai a capire come avesse fatto Theo a guadagnarsi tanto rispetto. Ero abituata a skipper che gridavano istruzioni e insulti a tutti quanti, come cuochi arrabbiati in cucina. L'approccio pacato di Theo fu una rivelazione. Diceva pochissimo mentre ci assegnava i compiti, limitandosi a sorvegliarci in silenzio. Quando la giornata finiva, ci radunava sul ponte ed elencava i punti di forza e le debolezze di ognuno con voce calma e sicura. Mi resi conto che non gli sfuggiva nulla e che noi pendevamo dalle sue labbra, incantati dalla sua autorevolezza.

«E comunque, Guy, basta sigarette durante le esercitazioni per la gara» aggiunse con un mezzo sorriso prima di congedarci.

Guy arrossì fino alle radici dei capelli biondi. «Quello ha gli occhi anche dietro la testa» borbottò, mentre sbarcavamo per cambiarci e prepararci per la cena.

Quella prima sera uscii dalla pensione insieme al resto dell'equipaggio, felice di aver preso la decisione di unirmi alla squadra. Percorremmo la darsena di Naxos, con l'antico castello di pietra illuminato alle spalle del paese, e seguimmo dei viottoli contorti che serpeggiavano tra le case bianche. I ristoranti sul lungomare erano affollati di marinai e turisti che si godevano il pesce fresco e buttavano giù un *ouzo* dietro l'altro. Trovammo un localino a gestione familiare in una viuzza nascosta, con sedie di legno traballanti e piatti scombinati. Del buon cibo fatto in casa era proprio quello che ci voleva dopo una lunga giornata di navigazione; l'aria di mare ci aveva messo una fame da lupi.

Il mio vistoso appetito attirò gli sguardi degli uomini dell'equipaggio. Mentre mi servivo di *moussaka* e di generose porzioni di riso commentai: «Che c'è? Non avete mai visto una donna mangiare?». Quindi mi allungai per prendere un'altra *pita*.

Theo partecipò alla cena dispensando le sue solite osservazioni distaccate, ma se ne andò subito dopo mangiato, rinunciando a prendere parte alla spedizione al bar che i ragazzi avevano programmato. Io lo seguii poco dopo. Le tipiche bravate dei maschi dopo il tramonto non erano uno spettacolo a cui volevo assistere.

Nei giorni successivi, sotto lo sguardo attento di Theo, cominciammo a entrare in sintonia e diventammo presto una squadra efficiente. La mia ammirazione per i suoi metodi crebbe in modo esponenziale. La terza sera a Naxos, mi alzai per

prima da tavola, dopo aver cenato. Mi sentivo particolarmente stanca dopo un'estenuante giornata passata sotto il sole implacabile dell'Egeo.

«Okay, ragazzi, per me è giunta l'ora di andare a letto.»

Theo si alzò a sua volta. «Anche per me. Buenanotte, ragazzi. E domattina non voglio vedere postumi da sbornia, grazie» e mi seguì fuori dal ristorante. «Posso unirmi a te?» chiese, affiancandomi per strada.

«Sì, certo che puoi» dissi. Mi resi conto che ci trovavamo da soli per la prima volta.

Tornammo alla pensione percorrendo le strette viuzze di ciottoli, con la luce della luna che illuminava le casette bianche con porte e persiane dipinte di blu. Feci del mio meglio per portare avanti una conversazione, ma Theo contribuiva solo con dei «sì» e dei «no», e quel suo modo di fare iniziò a irritarmi.

Quando raggiungemmo la pensione, all'improvviso si voltò verso di me e mi disse: «Sei una velista davvero brava, Al. Sei molto, molto meglio di gran parte dei tuoi colleghi uomini. Chi ti ha insegnato?».

«Mio padre» risposi, sorpresa da quel complimento. «Ero molto piccola quando ha iniziato a portarmi in barca sul Lago di Ginevra.»

«Ah, Ginevra. Questo spiega l'accento francese.»

Ero pronta per il classico «Dimmi qualcosa di sexy in francese» che gli uomini non mancavano quasi mai di chiedere, ma non accadde.

«Be', tuo padre deve essere un marinaio coi fiocchi. Ha fatto un ottimo lavoro con te.»

«Grazie» risposi stupita.

«Come ti senti a essere l'unica donna a bordo? Anche se sono sicuro che non sia la prima volta» aggiunse.

«A essere sincera non ci penso.»

Mi guardò con attenzione da dietro i suoi occhiali con la montatura di corno. «Davvero? Be', perdonami per quello che sto per dire, ma penso che non sia vero. A volte ho la sensazione che tu cerchi di strafare per nascondere, ed è proprio in queste occasioni che commetti degli errori. Ti suggerisco di rilassarti e di essere solo te stessa. Comunque, buonanotte.» Mi rivolse un breve sorriso, poi salì le scale fino alla sua stanza.

Quella notte, nel mio letto minuscolo con le lenzuola inamidate che mi irritavano la pelle, sentivo le guance in fiamme per quella critica. Era forse colpa mia se le donne erano ancora una rarità – o, come avrebbero indubbiamente detto alcuni colleghi maschi, una curiosità – negli equipaggi professionisti? E chi diavolo credeva di essere Theo Falys-Kings? Una specie di psicologo improvvisato che andava in giro a psicanalizzare la gente che non ne aveva bisogno?

Avevo sempre pensato di essere piuttosto brava a gestire il mio ruolo di “donna in un mondo dominato dagli uomini”, e riuscivo anche a stare allo scherzo quando mi facevano delle battute amichevoli al riguardo. Mi ero costruita intorno un muro inviolabile ed ero due persone diverse: “Ally” a casa e “Al” sul lavoro. Sì, spesso era dura e faticavo a tenere a freno la lingua, specialmente quando i commenti erano palesemente sessisti e alludevano al mio presunto comportamento da “bionda svampita”. Ero sempre stata attenta a prevenire osservazioni del genere: raccoglievo i miei ricci rosso oro e li legavo stretti in una coda, ed evitavo anche la più lieve ombra di trucco per far risaltare gli occhi o coprire le lentiggini. Lavoravo duramente quanto tutti gli uomini sulla barca, e forse, pensai furiosa, anche di più.

Non riuscendo a prendere sonno da quanto ero indignata, mi ricordai che mio padre mi diceva che quando una persona si

irrita per un'osservazione personale è perché forse c'è un fondo di verità. E mentre la notte scivolava via dovetti ammettere che Theo probabilmente aveva ragione. Non ero "me stessa".

La sera seguente, Theo mi accompagnò di nuovo alla pensione. Anche se fisicamente era tutt'altro che imponente, mi intimidiva al punto da confondermi mentre parlavo. Gli spiegai con fatica la storia della mia doppia personalità e lui ascoltò in silenzio prima di rispondere.

«Be', mio padre, la cui opinione di solito non considero obiettiva, una volta ha affermato che le donne potrebbero governare il mondo se solo sfruttassero i propri punti di forza e la smettessero di cercare di fare gli uomini. Forse dovresti provarci anche tu» disse.

«Facile a dirsi, per un uomo, ma tuo padre ha mai lavorato in un ambiente dominato dalle donne? Sarebbe rimasto "se stesso" in quel caso?» ribattei, indispettita di essere trattata con tanta condiscendenza.

«Giusta osservazione» concordò Theo. «Forse ti aiuterebbe se ti chiamassi "Ally". È molto meglio di "Al", sai? Ti dispiace?»

Prima che potessi rispondere, si fermò all'improvviso sull'incantevole lungomare, dove i piccoli pescherecci ondeggiavano leggeri tra le grosse barche a vela e i motoscafi. Lo guardai alzare lo sguardo verso il cielo e ispirare profondamente, per capire che tempo ci sarebbe stato l'indomani. Era una cosa che avevo visto fare solo ai vecchi marinai, e mi venne da ridere al pensiero di Theo nei panni di un vecchio lupo di mare con i capelli bianchi.

Si voltò con un sorriso confuso. «Perché ridi?»

«Niente. Se ti fa sentire meglio, puoi chiamarmi "Ally".»

«Grazie. Ora andiamo a riposare un po'. Domani ci attende una giornata molto dura.»

Anche quella notte non riuscii a dormire e ripensai continuamente alla nostra conversazione. Io, che di solito dormivo come un sasso, specialmente quando mi allenavo o gareggiavo.

Nei giorni successivi, più che aiutarmi, il consiglio di Theo sembrò danneggiarmi: commisi parecchi errori banali che mi fecero sentire una novellina, non la professionista che ero. Mi consideravo molto intransigente con me stessa, ma anche se i miei colleghi mi prendevano bonariamente in giro, non sentii mai una parola di critica da parte di Theo.

La quinta sera ero tremendamente imbarazzata e confusa per il livello scadente del mio operato, perciò decisi di non scendere nemmeno a cena con gli altri. Rimasi sul terrazzino della pensione a mangiare *pita*, *feta* e olive che la proprietaria mi aveva gentilmente portato. Affogai le mie sofferenze nel robusto vino rosso e, dopo qualche bicchiere, sprofondai nauseata nell'auto-commiserazione. Mi stavo alzando da tavola per infilarmi nel letto, quando Theo apparve sul terrazzino.

«Stai bene?» mi chiese, sistemandosi gli occhiali sul naso per osservarmi meglio. Lo guardai strizzando gli occhi: il suo profilo si era fatto inspiegabilmente sfocato.

«Sì» risposi brusca, rimettendomi a sedere in fretta mentre tutto, intorno a me, cominciava a girare.

«Non ti sei fatta vedere, stasera, e tutti erano preoccupati per te. Non stai male, vero?»

«No.» Sentii una sensazione bruciante che mi risaliva in gola. «Sto bene.»

«Sai, puoi dirmelo se sei malata, giuro che non te lo farò pesare. Posso sedermi?»

Non risposi. Non ci riuscivo, stavo lottando per tenere sotto controllo la nausea. Si accomodò sulla sedia dall'altro lato del tavolo.

«Allora, qual è il problema?»

«Nessuno» riuscii a dire.

«Ally, hai proprio una brutta cera. Sei sicura di non essere malata?»

«Io... scusami.» Mi alzai a fatica e riuscii appena in tempo a raggiungere il parapetto del terrazzino prima di vomitare sul marciapiede sottostante.

«Oh, povera...» Sentii un paio di mani afferrarmi saldamente la vita. «No, non stai per niente bene. Ti accompagno nella tua stanza. Che numero è?»

«Sto... sto benissimo» cercai di rassicurarlo, mortificata per ciò che era appena successo. E tutto davanti a Theo Falys-Kings che, per qualche motivo, ero ansiosa di conquistare. Non avrebbe potuto andare peggio di così.

«Vieni.» Mise il mio braccio sulle sue spalle e mi trascinò verso la mia stanza, sotto lo sguardo disgustato degli altri ospiti.

Una volta dentro vomitai di nuovo. Ogni volta che uscivo dal bagno, Theo era lì che mi aspettava, pronto ad aiutarmi a tornare a letto.

«Domattina starò bene, lo prometto» cercai di convincerlo.

«Lo dici da due ore, tra un conato e l'altro» disse senza scomporsi, detergendomi il sudore dalla fronte con un asciugamano umido.

«Vai a dormire, Theo» mormorai, intontita. «Davvero, ora sto bene. Hai bisogno di dormire.»

«Tra un po'.»

«Grazie per esserti preso cura di me» sussurrai mentre gli occhi iniziavano a chiudersi.

«Non c'è problema, Ally.»

E poi, in quello stato sospeso, appena prima di precipitare nel sonno, sorrisi.

Mentre cadevo nell'oblio mi accorsi di aver detto «Penso di amarti».

Il mattino seguente ero debole, ma stavo meglio. Scesi dal letto e inciampai su Theo, che aveva preso un cuscino e si era raggomitolato sul pavimento. Mi chiusi alle spalle la porta del bagno e mi misi a sedere sul bordo della vasca. Ricordai le parole che gli avevo detto la notte prima: l'avevo fatto davvero?

Penso di amarti.

Da dove diavolo mi era uscito? Avevo soltanto sognato di dirlo? Magari, viste le mie condizioni, potevo essermelo immaginato. *Dio, lo spero*, pensai dentro di me con la testa tra le mani. Ma... se non l'avevo detto, perché me lo ricordavo così bene? Era un'esagerazione, ovviamente, ma adesso Theo poteva credere che lo pensassi davvero. E io non lo pensavo... forse.

Alla fine mi affacciai timidamente dal bagno e vidi che Theo stava per uscire. Non riuscii a guardarlo mentre diceva che sarebbe andato a farsi una doccia nella sua stanza e sarebbe tornato a prendermi entro dieci minuti per accompagnarmi a fare colazione.

«Davvero, vai da solo, Theo. Non voglio rischiare.»

«Ally, devi mangiare qualcosa. Se non riesci a tenere il cibo nello stomaco per almeno un'ora, temo che dovrò impedirti di salire a bordo. Conosci le regole.»

«Okay» dissi rassegnata. Quando uscì, desiderai con tutta me stessa di diventare invisibile. Mai nella vita mi era capitato, come in quel momento, di volermi trovare da tutt'altra parte.

Quindici minuti più tardi uscimmo insieme sul terrazzino. Gli altri membri dell'equipaggio ci guardarono con sorrisi maliziosi. Avrei voluto prenderli a pugni, uno dopo l'altro.

«Ally ha un virus gastrointestinale» annunciò Theo appena

ci sedemmo. «Ma a quanto pare, Rob, neanche tu hai dormito granché.» I ragazzi ridacchiarono e Rob fece spallucce, imbarazzato, mentre Theo espose con calma il programma di allenamento che aveva pianificato.

Io rimasi in silenzio, apprezzando il fatto che avesse cambiato argomento, però sapevo bene a cosa stavano pensando gli altri. Ma si sbagliavano di grosso. Avevo giurato di non andare mai a letto con un collega di equipaggio, consapevole di quanto fosse facile per una donna farsi una brutta reputazione nella comunità della vela. E invece era finita proprio in quel modo.

Se non altro fui in grado di trattenere nello stomaco la colazione e mi fu permesso di salire a bordo. Da quel momento in avanti feci quanto era in mio potere per rendere chiaro a tutti – specialmente a lui – che non ero minimamente interessata a Theo Falys-Kings. Durante le manovre mi tenevo il più possibile alla larga da lui e gli rispondevo a monosillabi. E di sera, dopo cena, stringevo i denti per rimanere con i ragazzi dopo che lui se n'era andato a dormire.

Perché, mi dicevo, io non lo amavo. E non volevo che qualcuno pensasse il contrario. Eppure, mentre mi sforzavo di convincere tutti quelli che mi circondavano, mi resi conto che ero io la prima a non esserne convinta. Mi sorprendevo spesso a fissarlo quando non mi stava guardando. Ammiravo i modi calmi e misurati con cui gestiva l'equipaggio e i suoi commenti sempre ponderati che ci tenevano uniti e ci facevano lavorare meglio come squadra. E apprezzavo, nonostante la bassa statura, il suo corpo saldo e muscoloso. Lo vidi dimostrarsi in varie occasioni più forte e in forma di tutti noi.

Ogni volta che la mia mente inaffidabile si avventurava in quella direzione, facevo del mio meglio per pensare ad altro. Ma di punto in bianco avevo cominciato a notare quanto spesso

Theo se ne andasse in giro senza maglietta. Certo, faceva caldissimo durante il giorno, ma era proprio necessario stare a torso nudo per esaminare sulle carte il tracciato di gara?

«Ti serve qualcosa, Ally?» mi chiese una volta, voltandosi e sorprendendomi a fissarlo.

Non ricordo nemmeno cosa borbottai. Gli voltai le spalle e mi allontanai, rossa di vergogna.

Non menzionò mai quello che credevo di avergli detto la notte in cui mi ero sentita male, ed era l'unica cosa che mi sollevava; perciò cominciai a convincermi di averlo davvero sognato. Ma sapevo comunque che mi era accaduto qualcosa di irrevocabile. Qualcosa su cui, per la prima volta nella mia vita, sentivo di non avere il controllo. Non dormivo più bene come prima e anche il mio proverbiale appetito mi aveva abbandonata. Quando riuscivo ad appisolarmi sognavo lui, in situazioni che mi facevano svegliare rossa in viso e mi rendevano ancora più goffa quando era nei paraggi. Se mi mettevo a elencare mentalmente tutti i sintomi, la diagnosi sembrava inequivocabile: avevo una cotta pazzesca per Theo Falys-Kings.

La sera dell'ultimo allenamento, dopo cena, Theo si alzò da tavola e ci disse che avevamo fatto tutti un ottimo lavoro e che aveva grandi speranze di vincere la regata. Dopo il brindisi, stavo per tornare alla pensione, quando il suo sguardo si posò su di me.

«Ally, c'è una cosa di cui vorrei parlare con te. Le regole impongono che un membro dell'equipaggio sia designato come responsabile del primo soccorso. Non devi fare nulla, solo portare un nastro rosso e firmare qualche documento. Te la senti?» Indicò una cartellina di plastica, poi fece un cenno con il mento verso un tavolo vuoto.

«Non so assolutamente nulla di primo soccorso. E solo perché sono una donna,» aggiunsi con aria di sfida mentre ci sedevamo in disparte «non vuol dire che sia in grado di occuparmi degli altri meglio degli uomini. Perché non lo chiedi a Tim o a qualcun altro?»

«Ally, per favore, taci. Era solo una scusa. Guarda...» Theo tirò fuori due fogli bianchi dalla cartellina. «Okay» disse passandomi una penna. «Per salvare le apparenze, specialmente per quanto ti riguarda, mentre discutiamo approfonditamente dei tuoi compiti come responsabile del primo soccorso, parleremo del fatto che, la sera in cui stavi male, mi hai detto che pensavi di amarmi. E il fatto è, Ally, che anch'io credo di provare la stessa cosa per te.»

Tacque e io lo guardai incredula; non capivo se mi stesse prendendo in giro, perché teneva gli occhi bassi e fingeva di leggere le pagine vuote.

«Vorrei parlare di ciò che significherebbe per entrambi» proseguì. «Perché domani prenderò la mia barca e scomparirò per il fine settimana. Mi piacerebbe che venissi con me.» Finalmente mi guardò. «Ti andrebbe?»

Rimasi a bocca aperta. Non sapevo proprio cosa rispondergli.

«Per amor del cielo, Ally, di' di sì e basta. Perdona la facile analogia, ma siamo tutti e due sulla stessa barca. Sappiamo entrambi che c'è qualcosa tra noi, sin dal primo giorno che ci siamo incontrati, un anno fa. A essere sincero, da quello che mi avevano detto su di te, mi aspettavo una tipa tutta muscoli e modi mascholini, poi ti ho vista arrivare, con quegli occhi azzurri e quei meravigliosi capelli che sembrano usciti da un quadro di Tiziano, e sono rimasto senza fiato.»

«Oh...» Ero a corto di parole.

«Allora...» Theo si schiarì la voce e mi resi conto che era nervoso quanto me. «Facciamo quello che entrambi amiamo di più, stare in mare, e diamo a questa “cosa”, qualunque essa sia, la possibilità di fiorire. Se non altro, la barca ti piacerà; è molto comoda. E anche veloce.»

«Ci sarà... qualcun altro a bordo?» chiesi, ritrovando la voce.

«No.»

«Quindi tu sarai lo skipper e io l'equipaggio?»

«Sì, ma ti prometto che non ti farò restare tutta la notte di guardia, appollaiata sulla coffa.» Mi sorrise con occhi pieni di gentilezza. «Ally, di' che verrai.»

«Okay» risposi.

«Bene. Ora potresti firmare sulla linea tratteggiata per... *ehm*, siglare il nostro accordo.» Indicava col dito un punto sul foglio bianco.

Lo guardai e vidi che mi sorrideva ancora. Alla fine ricambiai il sorriso. Firmai e gli passai il foglio. Lo studiò con ostentata serietà, poi lo rimise nella cartellina di plastica. «Allora è deciso» disse, alzando la voce per farsi sentire dai ragazzi, che senza dubbio erano rimasti fino a quel momento con le orecchie tese. «Ci vediamo alla darsena a mezzogiorno per un *briefing* sui tuoi doveri.»

Mi fece l'occhiolino e tornammo dagli altri. Camminavo tranquilla, ma dentro di me sentivo ribollire una meravigliosa eccitazione.

Né Theo né io eravamo sicuri di cosa aspettarci quando salpammo da Naxos a bordo del suo *Neptune*. Era un *sunseeker*, un motoscafo agile e potente, lungo almeno sei metri più della barca su cui avremmo gareggiato. A bordo ero abituata a condividere spazi ristretti con gli altri membri dell'equipaggio, e ora che eravamo solo in due, la quantità di spazio a disposizione mi sembrò eccessiva. La cabina principale era una lussuosa suite con interni in tek lucidato, e quando vidi l'enorme letto matrimoniale, non potei fare a meno di pensare all'ultima volta in cui avevamo dormito nella stessa stanza.

«L'ho comprato a poco prezzo due anni fa: il proprietario è andato in bancarotta» mi spiegò conducendo la barca fuori dal porto di Naxos. «Almeno da allora ho un tetto sopra la testa.»

«Vivi davvero a bordo?» dissi sorpresa.

«Durante le pause più lunghe sto da mia madre nella sua casa di Londra, ma nell'ultimo anno ho vissuto qui nei rari momenti in cui non ero in mare a gareggiare. Anche se sono ormai arrivato alla fase in cui si desidera una casa tutta per sé, e sulla terraferma. In realtà l'ho appena comprata, ma ha bisogno di un gran numero di migliorie e Dio solo sa quando avrò il tempo di ristrutturarla.»

Ero già abituata al *Titan*, il superyacht oceanico di mio pa-

dre, con i suoi sofisticati sistemi di navigazione computerizzati, quindi decidemmo di fare a turno a “guidare”, come diceva Theo. Comunque il primo giorno trovai difficile non sottostare al protocollo che avevo dovuto rispettare fino a quel momento. Quando Theo mi chiedeva di fare qualcosa, dovevo sforzarmi per non rispondergli: «Sì, skipper!».

C’era una tensione palpabile tra noi. Nessuno dei due sapeva come buttarsi alle spalle il rapporto professionale che avevamo avuto finora per passare a un approccio più intimo. La conversazione era stentata, perché vagliavo attentamente ogni cosa prima di aprire bocca e mi limitavo per lo più a chiacchiere di poco conto. Theo restava spesso in silenzio, per cui, quando gettammo l’ancora per pranzo, cominciai a credere che quell’idea fosse stata una follia.

Fui felice quando tirò fuori una bottiglia di rosé frizzante. Non ero mai stata una grande bevitrice, di certo non in mare ma, non so come, riuscimmo a svuotare la bottiglia.

Per spingere Theo a uscire da quel silenzio imbarazzato decisi di parlargli di navigazione. Ripercorremmo la nostra strategia per la regata delle Cicladi e convenimmo su quanto sarebbero state diverse, rispetto a quella, le regate per le Olimpiadi di Pechino. Alla fine dell’estate avrei affrontato l’ultima prova per entrare nella squadra svizzera e Theo mi disse che avrebbe gareggiato per gli Stati Uniti.

«Allora sei nato in America? Sembleresti inglese.»

«Padre americano, mamma inglese. Sono stato in collegio in Hampshire, poi a Oxford, infine a Yale» chiari. «Sono sempre stato un secchione.»

«Cos’hai studiato?»

«Letteratura a Oxford, poi ho fatto un master in psicologia a Yale. Sono stato fortunato, mi hanno scelto per la squadra di

vela dell'università e alla fine ne sono diventato il capitano. Ho seguito un percorso molto privilegiato, lo ammetto. E tu?»

«Sono andata al *Conservatoire de musique* di Ginevra e ho studiato flauto. Comunque, ora si spiega tutto.» Lo guardai con un sorriso.

«Si spiega cosa?»

«Questo tuo bisogno di analizzare le persone. Il tuo successo come skipper è dovuto in parte al fatto che ci sai fare con il tuo equipaggio. Specialmente con me» aggiunsi, resa coraggiosa dall'alcol. «I tuoi commenti mi hanno aiutata, davvero, anche se sul momento non mi è piaciuto troppo sentirli.»

«Grazie.» Chinò timidamente la testa a quel complimento. «A Yale mi hanno dato modo di combinare il mio amore per la vela con la psicologia e ho sviluppato un approccio al comando che alcuni trovano insolito, ma che per me funziona bene.»

«I tuoi hanno sostenuto la tua passione per la vela?»

«Mia madre sì, mentre mio padre... Si sono separati quando avevo undici anni e un paio di anni dopo hanno divorziato in maniera turbolenta. Papà è tornato a vivere negli Stati Uniti. Durante l'adolescenza andavo da lui per le vacanze, ma era sempre al lavoro o in viaggio e io stavo con le tate per tutto il tempo. Un paio di volte è venuto a vedermi gareggiare quando ero a Yale, ma non posso dire di avere un buon rapporto con lui. Lo conosco per via dei commenti di mia madre, e mi rendo conto che l'astio verso l'ex marito ha influenzato il mio giudizio. Comunque, mi piacerebbe sentirti suonare il flauto» disse, cambiando improvvisamente argomento e guardandomi negli occhi. Un attimo solo, poi distolse di nuovo lo sguardo, cambiando posizione sulla sedia.

Frustrata per non essere riuscita a tirarlo fuori dal suo guscio, mi chiusi anch'io in un silenzio irritato. Dopo aver portato

in cambusa i piatti sporchi, mi tuffai in mare e nuotai con vigore per schiarirmi il cervello annessiato dal vino.

«Ti va di salire sul ponte scoperto e prendere un po' il sole prima di ripartire?» mi chiese quando risalii a bordo.

«Okay» dissi, anche se sentivo che la mia pelle chiara, piena di lentiggini, aveva già preso sole a sufficienza. Di solito, quando stavo in barca mi coprivo di crema solare a protezione totale, il che significava praticamente dipingermi di bianco; in quel frangente non sarebbe stato il più seducente dei look.

Theo prese due bottiglie d'acqua dalla ghiacciaia e ci dirigemmo sul ponte di prua. Ci accomodammo sui morbidi cuscini uno accanto all'altra; lo guardai furtivamente, il cuore cominciò a battere forte per quell'improvvisa vicinanza. Decisi che, se non si fosse fatto avanti presto, sarei stata costretta a fare qualcosa di molto poco femminile: gli sarei saltata addosso. Distolsi allora lo sguardo per evitare che altri pensieri lasciati mi assalissero.

«Allora, parlami delle tue sorelle e di questa casa in cui vivevi sul lago di Ginevra. Sembra un vero paradiso» disse.

«Lo è... io...»

La mia mente era agitata dal desiderio e dall'alcol, e l'ultima cosa che volevo fare era annoiarlo con una disquisizione sul mio complesso scenario familiare. «Sono un po' stordita, posso parlartene un'altra volta?» chiesi, voltandomi verso di lui.

«Certo che puoi. Ally?»

Sentii il lieve tocco delle sue dita sulla schiena. «Sì?» Lo guardai negli occhi con la gola stretta in una morsa di attesa.

«Ti stai bruciando.»

«Oddio!» esclamai. «Andrò a sedermi di sotto, all'ombra.»

«Vengo con te?»

Non risposi, ma mi alzai e mi incamminai nello stretto pas-

saggio che dal ponte scoperto conduceva a poppa. Mi sentii afferrare la mano.

«Ally, che c'è?»

«Niente, perché?»

«Sembri molto... tesa.»

«Anche tu!» ribattei.

«Davvero?»

«Già» dissi scendendo le scalette. Mi buttai pesantemente su una panca all'ombra.

«Scusa, Ally» sospirò. «Non sono mai stato bravo in queste cose.»

«Quali sarebbero esattamente "queste cose"?»

«Oh, lo sai. I preamboli, la fase del corteggiamento... Cioè, io ti rispetto e mi piaci molto, e non vorrei farti credere di averti portata a bordo per una semplice avventura. Potresti pensarla così, dato che sei così sensibile al fatto di essere una donna in un mondo tutto maschile e...»

«Per l'amor di Dio, Theo, non è vero!»

«Dici sul serio, Ally?» Theo alzò gli occhi al cielo, incredulo. «A essere sincero, oggi noi uomini abbiamo sempre paura di finire incriminati per molestie sessuali, se anche solo ci azzardiamo a guardare una donna. Una volta mi è successo con un'altra marinaia del mio equipaggio.»

«Ah sì?» mi finsi sorpresa.

«Già. Mi pare di aver detto qualcosa del tipo: "Ciao Jo, è bello averti a bordo per ravvivare un po' la situazione". E lì è scattata la mia condanna.»

Lo fissai. «L'hai detto davvero?»

«Oh, per l'amor del cielo, Ally, intendevo dire che ci avrebbe messi tutti sull'attenti. Nella sua professione aveva una reputazione impeccabile. Ma l'ha presa per il verso sbagliato.»

«Non vedo perché» commentai acida.

«Nemmeno io.»

«Theo, ero sarcastica! Capisco benissimo perché si è offesa. Non puoi immaginare il tipo di commenti che ci tocca sentire. Per forza se l'è presa.»

«Ecco perché ero così nervoso all'idea di averti a bordo. Sarebbe tutto più semplice se non ti trovassi così attraente.»

«Sono l'esatto opposto, ricordi?» ribattei. «Mi hai criticata perché cercavo di essere un uomo e non sfruttavo i miei punti di forza.»

«*Touché*» ammise con un sorriso. «E ora eccoti qui, da sola con me; lavoriamo insieme e quindi potresti pensare...»

«Theo... La situazione sta diventando ridicola. Penso che sia tu ad avere un problema in questo caso, non io!» gli gridai, ormai esasperata. «Mi hai chiesto di venire sulla tua barca e io ho accettato.»

«Sì, è vero, ma a essere sincero, Ally, tutta questa storia...» Tacque e mi rivolse uno sguardo ansioso. «Per me conti molto. E perdonami se mi sono comportato da idiota, ma è passato tantissimo tempo dall'ultima volta che mi sono trovato a... corteggiare una donna. E non voglio commettere errori.»

Abbassai la guardia. «Be', allora che ne dici di smetterla di analizzare ogni cosa e di rilassarti un attimo? Magari così potrò riuscirci anch'io. Ricordati, io *voglio* stare qui.»

«Okay, ci proverò.»

«Bene. Ora,» dissi, studiandomi le braccia ustionate dal sole «visto che sto davvero cominciando a somigliare a un pomodoro maturo, me ne vado di sotto. Se vuoi seguirmi, sei il benvenuto.» Mi alzai e mi diressi verso le scale. «Ti prometto che non ti farò causa per molestie sessuali. Anzi,» aggiunsi spavalda «potrei addirittura incoraggiarne qualcuna.»

Scesi le scale ridacchiando della sfacciataggine del mio invito e chiedendomi se l'avrebbe raccolto. Entrai nella cabina e mi sdraiai sul letto, sentendomi importante. Theo sarà stato anche il capo sul lavoro, ma io ero determinata a farmi trattare alla pari nei rapporti personali.

Cinque minuti dopo, Theo comparve timidamente sulla porta e cominciò a scusarsi per essere stato "ridicolo". Alla fine gli dissi di tacere e di venire a letto.

Dopo quell'episodio tutto cambiò, e nei giorni successivi capimmo che tra noi c'era qualcosa di molto più profondo della semplice attrazione fisica: si trattava di quella rara alchimia che fonde insieme corpo, cuore e mente. E alla fine ci lasciammo andare entrambi nella reciproca gioia di esserci trovati.

La nostra intimità crebbe a un ritmo rapidissimo perché eravamo già a conoscenza delle debolezze e dei punti di forza di ognuno. A dire il vero, non parlammo molto delle prime, dedicandoci anzi a esaltare le nostre doti. Trascorrevamo le giornate a fare l'amore, bere del buon vino e mangiare il pesce fresco che Theo pescava, mentre io me ne stavo a leggere con la testa appoggiata sul suo grembo, finalmente rilassata. La nostra attrazione fisica andava di pari passo con l'appetito insaziabile con cui volevamo conoscere tutto l'uno dell'altra. Insieme a lui, sul quel mare calmo, avevo la sensazione di vivere fuori dal tempo. Non avevamo bisogno di nulla, se non di noi stessi.

La nostra seconda notte insieme, tra le sue braccia sul ponte, sotto le stelle, gli parlai di Pa' Salt e delle mie sorelle. Come accadeva sempre, anche Theo ascoltò affascinato la storia della mia strana e magica infanzia.

«Fammi capire: tuo padre, soprannominato "Pa' Salt" dalla tua sorella maggiore, ha portato a casa te e altre cinque bambine

dai suoi viaggi intorno al mondo. Un po' come la gente normale colleziona calamite da frigo?»

«In sintesi, sì. Anche se a me piace credere di essere un po' più preziosa di un souvenir.»

«Vedremo» disse, stuzzicandomi l'orecchio. «Si è occupato di voi sempre da solo?»

«No. C'era Marina, che abbiamo sempre chiamato Ma'. Pa' l'assunse come governante quando adottò Maia, la mia sorella maggiore. È praticamente la nostra madre adorata. Viene dalla Francia, ed è per questo che sappiamo così bene il francese, oltre al fatto che è una delle lingue ufficiali della Svizzera. Pa' voleva a tutti i costi farci diventare bilingue, e per questo ci parlava in inglese.»

«Ha fatto un ottimo lavoro. Non avrei mai detto che l'inglese non è la tua lingua madre.» Mi abbracciò e mi baciò i capelli. «Vostro padre vi ha mai detto perché siete state adottate?»

«Una volta l'ho chiesto a Ma', e lei ha risposto che papà si sentiva solo ad *Atlantis*, con tanti soldi a disposizione. Noi ragazze non ci siamo mai chieste davvero il perché. Eravamo una famiglia, non doveva per forza esserci un motivo. Eravamo semplicemente... noi.»

«Sembra una fiaba: un ricco benefattore che adotta sei orfane... Perché tutte femmine?»

«Visto che aveva cominciato a chiamarci come le stelle della costellazione delle Sette Sorelle, ci piaceva scherzare sul fatto che adottare un maschio gli avrebbe rovinato la sequenza» dissi ridacchiando. «Ma sinceramente, nessuna di noi lo sa.»

«Quindi il tuo vero nome è Alcyone? Certamente più magniloquente di "Al", vero?» scherzò.

«Sì, ma nessuno mi ha mai chiamata così, tranne Ma' quando è arrabbiata con me. E non ti azzardare a farlo!»

«A me piace quel nome, penso che ti stia proprio bene. Ma perché siete sei? Avreste dovuto essere sette per rispettare la mitologia.»

«Non ne ho la più pallida idea. L'ultima sorella, che avrebbe dovuto chiamarsi Merope, se Pa' l'avesse portata a casa da noi, non è mai arrivata» spiegai.

«Che peccato.»

«Sì, è vero, anche se, considerando il caratterino di Electra, la sesta sorella, quando è arrivata ad *Atlantis*, credo che nessuna di noi fosse ansiosa di accogliere un'altra mocciosa.»

«Electra?» Theo riconobbe immediatamente il nome. «La famosa top model?»

«Proprio lei, esatto» risposi annoiata.

Mi guardò stupito. Parlavo raramente, anzi, quasi mai di Electra e della nostra parentela, per evitare di innescare un interrogatorio su chi si nascondesse dietro una delle facce più fotografate del pianeta.

«Bene. E le altre sorelle?» domandò, e apprezzai che non volesse sapere nient'altro su Electra.

«Maia è la mia sorellona, la maggiore. È una traduttrice, ha talento per le lingue, come Pa'. Ho perso il conto di quante ne parli. E se pensi che Electra sia bella, allora dovresti vedere Maia. Io sono rossa e lentiginosa, mentre lei ha una meravigliosa carnagione ambrata e i capelli corvini; sembra una diva latinoamericana. Di carattere siamo diversissime. Lei fa una vita da reclusa: è voluta restare ad *Atlantis*, perché voleva prendersi cura di Pa' Salt. Le altre sorelle la pensano in modo diverso; sembra quasi che si nasconda... Da cosa non saprei dirtelo.» Non riuscii a trattenere un sospiro. «Sono certa che le sia successo qualcosa quando si è trasferita per andare all'università. È cambiata completamente. Comunque, da piccola la

adoravo, e la adoro ancora adesso, anche se ho la sensazione che da qualche tempo mi abbia un po' tagliata fuori dalla sua vita. In realtà l'ha fatto un po' con tutte, ma io e lei eravamo molto unite.»

«Quando conosci qualcuno veramente, senti ancora di più la sua mancanza» mormorò Theo.

«Profondo...» lo stuzzicai con un sorriso. «Però è così.»

«E le sorelle più piccole?»

«Una si chiama Star e ha tre anni meno di me. Lei e la mia quarta sorella sono praticamente gemelle. Pa' ha portato a casa CeCe solo tre mesi dopo l'arrivo di Star, e da allora sono inseparabili. Conducono entrambe una vita un po' nomade, lavorando qua e là in Europa e in Estremo Oriente. Sembra che ora abbiano deciso di stabilirsi a Londra perché CeCe possa seguire un corso di arte. Temo di non saperti dire che persona sia davvero Star, se abbia qualche talento o ambizione, perché CeCe la fagocita completamente. Non parla molto, lascia che sia la sorella a farlo per entrambe. CeCe ha un carattere molto forte, come Electra. Come puoi immaginare, tra loro ci sono delle tensioni. Electra è proprio come dice il suo nome, ad alto voltaggio, ma ho sempre pensato che dentro sia molto vulnerabile.»

«Le tue sorelle sarebbero soggetti di studio veramente interessanti per uno psicologo, questo è sicuro» disse Theo. «Chi altro c'è?»

«Tiggy è la più facile da descrivere perché è assolutamente dolcissima. Si è laureata in scienze biologiche e per un po' ha collaborato come ricercatrice con lo zoo di Servion, prima di partire per le Highlands scozzesi, dove ora lavora in un rifugio per cervi. È molto...» cercai la parola giusta «eterea, con tutte quelle sue strane credenze. Sembra che viva perennemente in una dimensione a metà tra inferno e paradiso. L'abbiamo presa

in giro senza pietà, quando ci confidava di sentire delle voci o di aver visto un angelo sull'albero in giardino.»

«Non credi in queste cose?»

«Diciamo che ho i piedi ben piantati per terra. Anzi, sull'acqua» mi corressi con un sorriso. «Sono una persona pratica e suppongo che sia per questo che le mie sorelle mi hanno sempre considerata la "leader" della nostra piccola banda. Ma questo non significa che non abbia rispetto per ciò che non conosco o che non capisco. E tu?»

«Be', anche se a differenza di tua sorella io non ho mai visto un angelo, ho sempre avuto la sensazione che qualcuno mi protegga. Specialmente quando sono in mare. A bordo ho avuto i miei momenti difficili e finora, facendo i dovuti scongiuri, sono sempre riuscito a uscirne incolume. Forse Poseidone veglia su di me, per tornare alla mitologia.»

«E che continui a farlo a lungo» borbottai.

«Dunque, a questo punto dovresti parlarmi del vostro incredibile padre.» Theo iniziò ad accarezzarmi gentilmente i capelli. «Cosa fa per vivere?»

«A essere sincera, neanche di questo siamo sicure. Qualsiasi cosa faccia, di certo ha un incredibile successo. La sua barca, il *Titan*, è una Benetti» dissi, fornendo un esempio che Theo poteva interpretare con facilità.

«*Wow!* A confronto, questa sembra il canotto di un bambino. Allora, visto che hai due palazzi, uno sulla terraferma e l'altro sull'acqua,» mi punzecchiò «scommetto che in realtà sei una principessa.»

«Non abbiamo mai avuto problemi di soldi, questo no, ma Pa' ha sempre voluto che ci guadagnassimo da vivere da sole. Non ci ha mai ricoperte di denaro, da adulte, a meno che non fosse per la nostra istruzione.»

«Un uomo di buon senso. E gli vuoi molto bene?»

«Oh, un sacco. Per me... è tutto. Per me e anche per le altre. Sono certa che a ciascuna piaccia pensare di avere con lui un rapporto un po' speciale, ma lui e io condividiamo l'amore per la navigazione, e questo ci ha permesso di trascorrere molto tempo insieme, noi due soli. E non mi ha insegnato solo a navigare. È l'uomo più gentile e saggio che abbia mai conosciuto.»

«Sei proprio una cocca di papà, eh? Dovrò impegnarmi parecchio per essere all'altezza» commentò Theo, mentre mi accarezzava il collo.

«Basta parlare di me, adesso. Voglio sapere di te» dissi, distratta dal suo tocco.

«Dopo, Ally, dopo... Non sai che effetto mi fa il tuo accento francese. Potrei stare ad ascoltarti tutta la notte.» Si chinò per baciarmi sulle labbra, e poi non parlammo più.